

Un premio letterario per scrittori adolescenti

■ Vietato ai «maggiori di diciotto anni», o quasi, arriva il nuovo premio letterario «Gli adolescenti raccontano», destinato agli studenti delle scuole medie superiori. Organizza-

to dal liceo classico Botta di Irea, il concorso è aperto a tutti gli studenti superiori che abbiano un racconto nel cassetto o vogliano scriverne uno per l'occasione. I testi saranno esaminati da un comitato di lettura di esperti fra i quali Gianni Vattimo, Edoardo Sanguineti e Lorenzo Mondo. Il vincitore, al quale andrà il premio di un milione di lire, sarà proclamato entro dicembre. Una antologia dei racconti finalisti sarà pubblicata dalla Sansoni.

La grande città-metaphora cambia la propria immagine. La narrativa, il teatro e addirittura l'antropologia descrivono i nuovi rapporti tra la realtà e l'apparenza



■ Napoli, la città-metaphora: un dedalo di segni nel quale è agevolissimo perdersi. Napoli è un mondo di riferimenti autonomi e autosufficienti che vive d'una cultura propria che esprime se stessa autorappresentandosi. Il mito di Napoli è antico, più forte delle dominazioni e delle disgregazioni. Uno dei pochi miti capaci di offrire una tradizione che è rimasta tale malgrado ogni trasformazione sociale: è una questione di rapporto incrociato fra realtà e rappresentazione. Ben al di là dei luoghi comuni. Anzi, Napoli è indelicatamente in grado di digerire e mascherare al suo interno qualunque luogo comune. La caratteristica di questa città, infatti, sta nel suo essersi fondata su un'identità tutta particolare tra realtà e apparenza che ha generato una cultura che, in quanto risultato di tale singola addizione, non è né completamente reale né completamente apparente.

La forza della tradizione, si diceva: alcuni fatti recenti hanno contribuito a metterne in discussione - forse per la prima volta - la struttura secolare. Si affacciano nuovi sistemi di rappresentazione della città-metaphora. In un movimento circolare tutt'altro che occasionale, la letteratura, il teatro (luogo deputato storico della

CULTURA



Oui accanto, l'interno di un tipico basso napoletano. Più a sinistra, un significativo scorcio del centro storico della città

Napoli, capitale dell'assenza

NICOLA FANO

sposta generale: l'impressione è che Napoli - dal punto di vista metaforico - non basti più a se stessa; che abbia imboccato la via dell'iperbole in modo definitivo, tanto da non poter più tornare indietro a collezionare la città della scarsità, attraverso un ritratto discreto e collettivo e la circolarità propria di questa forma di civiltà, come materia prima, prendendo la città e la natura come riferimento; un pezzo, una fetta, una classe, un ambito della città interagisce in un rapporto funzionale con la produzione culturale tanto da costituire sia l'oggetto di tale produzione sia il soggetto del consumo. L'interferenza continua tra realtà e rappresentazione (al punto da non consentire più un'analisi disgiunta dell'una o dell'altra) è sempre stata totale: la forza sociale e politica di questa città sta proprio nel fatto che essa s'è identificata costantemente in una cultura cui ha affidato il compito di esprimere e diffondere caratteristiche ed esigenze specifiche. Tutto ciò addirittura al di sopra delle storiche divisioni in classe. Ora l'identificazione appare se non impossibile, almeno assai ardua, e le

diversità - a cominciare da quelle fra le classi sociali - sembrano rappresentare un ostacolo difficile da superare. È significativo, a questo proposito, prendere in considerazione il breve romanzo *Non ora non qui* di Eri De Luca: si tratta di un ritratto discreto e assai ben scritto della piccola borghesia napoletana tra gli anni Sessanta e i Settanta. Ebbene, la sola definizione di «borghesia napoletana» qui suona incongrua: perché non è quella Laurina intrisa - per lo più in negativo; si pensi alle commedie di Eduardo - di classicità e luoghi comuni, di lasciti borbonici e lassismo democristiano. È un'altra borghesia, quella descritta da Eri De Luca: è misurata, non chiede né provoca clamori, favorisce lo sviluppo di piccoli sentimenti. È anonima e generica, insomma, e in quanto tale tutto l'altro che «napoletano». Il libro di Sergio Lambiase, invece, indolge alla descrizione della città, dei suoi fenomeni più superficiali e celebrati dall'ideologia (gli scioperi, i dis-servizi, l'apatia). E sembra aggiungere che Napoli, ormai, è solo lì: è un quacchio vuoto di rappresentazioni del passato. La realtà ha rotto il patto scegliendo di non sostenere più

l'immaginazione. Il racconto di Lambiase, del resto, soffre della stessa menomazione: costruisce una raffinata rappresentazione del nulla. La città degli eccessi, insomma, è diventata la città della scarsità, attraverso uno svuotamento progressivo di segni. Strana, quasi incredibile sorte. Dice ancora De Matteis: «Il naturale gesto recitato, che in quanto comportamento sociale fino all'anno zero suonava come difesa di un'identità, resta tale, ma essendo venuto meno il territorio sociale risulta ancora più teatralmente affermato; il teatro collettivo che l'ha prodotto sta cambiando e i comportamenti sembrano quindi girare a vuoto, si "recita" senza avere più a disposizione un teatro sociale collettivo». La città-metaphora s'è ridotta a città-palcoscenico dove si interpretano, stancamente, e «classici» di una volta senza che questi abbiano più contatti con il presente. Il problema è semplicissimo: il presente non esiste o sembra esistere solo attraverso la sua iperrealistica rappresentazione. Come una scenografia cinematografica di cartone. Ma c'è anche di questo fenomeno di dissoluzione sociale lo interpreto positivamente: lo scrittore francese

Jean-Noël Schifano, per esempio, a Napoli ha dedicato un curioso rifatto un po' estetizzante (*Neapolitane*, pubblicato in Italia da Tullio Pironti). «Napoli - dice Schifano - è una città iperrealista che sconfinava nel sogno ad ogni passo. *Neapolis*, "città nuova". Nonostante tutti i suoi millenni, questa Napoli, rigenerata senza tregua, rimane, per antonomasia, la polis, l'unica città italiana di una tale ricchezza storica nel cui cuore fiorisce, nalgirando venti, terremoti e mareggiate, una vita lussureggiante che altrove sarebbe proprio immaginabile. Ma questo, forse, è il frutto di una passione che si sublima affermando la propria «lontananza» dalla realtà napoletana: le medesime passioni e lontananze che portarono Stendhal a magnificare Napoli come l'unica «capitale d'Italia». Il frutto di una sorpresa antica, insomma. E oggi, viste dall'interno, le cose paiono cambiate.

«Dall'Islam all'Europa, contro la teoria dell'indifferenza»

Chi ha paura di Abdelwahab Meddeb? Come in un giallo il cui cadavere sarebbe il corpo mostruoso e feroce delle banalità culturali, l'indiziato potrebbe essere proprio lui. Abdelwahab Meddeb, sospeso tra il visibile e l'invisibile, di eresia intellettuale. Nato nel 1946 in Tunisia in un ambiente dotto e tradizionale, frequenta il famoso Collegio Sudaiki che ha formato al pensiero moderno, in arabo e francese, più di una generazione di intellettuali. Partito per la Francia nel 1967, un suo doppio vi trova dimora, studia, legge, scrive, viaggia in Europa, lavora; al lavoro, soffre la dolorosa prova dell'esilio («la mia tradizione era esclusa dall'orizzonte culturale europeo»). Approfondisce la conoscenza della cultura occidentale ma, nello stesso tempo, approfondisce quella delle culture arabe e islamiche, in particolare, del misticismo sufi (scrive *Les dits de Bismam* nel 1985). Poeta e scrittore, autore tra il 1979 e oggi di vari libri (*Talismano*, *Phantasia*, *Le tombeaux de Ibn Arabi*, *Autre de l'Islam*, per esempio), si occupa della rivista *Intelligence*. Ha curato la trinitologia araba e islamica del famoso dizionario Robert e le edizioni di letteratura araba

per la casa editrice Sindbad. In polemica col nazionalismo tunisino, va a vivere in Marocco dove può sentirsi maghrebino. Torna in Francia. Scrittore francofono? Non esattamente. Si rivolge all'Italia, riannoda i legami con la Tunisia. Appartiene, insomma, a quella generazione di autori e autrici, insaziabili di cui spetta il compito di attraversare - muniti di quelle temibili armi che sono le poesie, i romanzi, le idee, la cultura - le alte barriere disposte in Europa da una strategia mediatica di denegazione e ignoranza. Lo abbiamo intervistato in occasione della pubblicazione del suo primo libro in Italia: *Fantasia* uscito presso le Edizioni del Lavoro nella traduzione di Fabio Gambaro.

Si parla tanto di «differenza», che puoi dirmi della somiglianza? Ogni individuo, popolo, cultura è nello stesso tempo simile e diverso. Perfino due fratelli possono essere diversi. Ma la differenza non dovrebbe abolire la trama della somiglianza. Se che gli italiani prediligono il privilegio della differenza e trovano il mio discorso intollerabile. Ma vedranno col problema della immigrazione quanto sia mortale e nefasto il privilegio della differenza. Appena arrivati al potere in Francia, i socialisti affrontarono la questione della immigrazione sul piano del principio della differenza e di quello che chiamerei «la distinzione culturale». È stata una vera catastrofe che ha generato fenomeni come Le Pen. Oggi, con ritardo, si accorgono di avere sbagliato. Crederci - in pieno occidentale - di permettere un ritorno allo statuto personale della *sharia* per esempio, è una stupida follia. Significa dimenticare che l'evoluzione del diritto, dopo il secolo dei Lumi, appartiene all'umanità intera ed è, di fatto, qualcosa di storicamente inalienabile. Gli italiani dovrebbero approfittare della esperienza francese e credere nell'universalità dell'unicità. La differenza deve essere trattata come traccia portata interior-



Un'immagine dello scrittore tunisino Abdelwahab Meddeb

mente dall'individuo, e non come cosa che lo distingue pubblicamente. Ciò conduce a un ripiegamento e a uno scontro che potrebbe essere catastrofico. Ecco un messaggio che vorrei trasmettere. Gli italiani vivono una fase di esaltazione della differenza che può essere funesta e mortale. Come l'antagonismo tra civiltà... Certo, c'è oggi una incomprendenza di fondo dell'occidentale verso gli arabi e degli arabi verso l'occidentale. Molti dimenticano che la modernità appartiene anche a una dimensione universale di cui tutti possono essere partecipi. Nel mio lavoro di riflessione e di scrittura sottolineo l'importanza terapeutica del *désenclaver* in riferimento alla cultura

araba. Mettere cioè a disposizione del senso come ane il ricco patrimonio di testi della cultura araba e islamica. Questo ci condurrebbe, oltre le barriere di una cultura molteplice e universale. E gli arabi potrebbero essere portati a vincere il loro risentimento, la loro posizione di rifiuto. Ma questo tipo di operazione, proprio perché serve l'incontro tra culture, semplicemente non avverrà... Sarà boicottata. Verrebbe infatti a disinnescare le energie del Male. Le energie di coloro che, qui, pensano che il Male sia l'Islam e, dall'altra parte, pensano che il Male sia l'Occidente. Una situazione così bloccata è catastrofica per ambedue le civiltà. Per quella occidentale lo è poiché, nella storia, si ha il nemico che ci si merita. Nel Medio Evo l'Europa si è formata - come potenza, identità, cultura, giunglizzazione etc. - contro l'Islam. Ma, a quell'epoca, l'Islam era in avanti e forte, e averlo come nemico fu una sfida che provocò il risveglio dell'Europa. Se oggi l'Occidente ha decretato suo nemico un Islam che - operato da colonialismi e guerre è nelle condizioni di debolezza che tutti sanno - ciò è segno del declino dell'Occi-

Immigrati e romanzieri: se ne parla a Nonsolonerò

■ In Francia, in Gran Bretagna e soprattutto negli Stati Uniti l'immigrazione ha prodotto anche letteratura, spesso di altissimo livello. In Italia, siamo ai primi passi, timidi, ma si-

gnificativi. Approdano ora nelle libere storie personali, racconti di formazione, romanzi «on the road», sentiti direttamente in italiano da autori come Salah Methanani, Pap Khouma, Saidou Moussa Ba. Quale il loro significato e valore letterario? Alessandra Atti di Sarro lo ha chiesto per «Nonsolonerò», la rubrica del Tg2 sull'immigrazione in onda ogni alle 13.25 su Raidue, agli stessi autori e a docenti universitari di letteratura comparata.

La politica e la scienza «oltre il produrre»

LICIA ADAMI

■ E se il destino ci avesse riservato l'ingrato compito di andare alla ricerca di una nuova razionalità? Se si fosse divertito a gettarci in uno di quei rari momenti della storia del genere umano in cui entrano in crisi i paradigmi su cui si reggono la conoscenza e la società? Dal mondo della scienza arrivano dei segnali: la «cultura del macchinismo» non funziona più. Le conoscenze degli ultimi trent'anni ci hanno insegnato che il mondo non è un orologio fatto di tante parti che si possono separare e studiare indipendentemente l'una dall'altra. Assomiglia piuttosto ad un organismo, un intreccio di esseri viventi e materia inanimata tenuto insieme da meccanismi di autoregolazione e retroazione tali per cui se si interviene su di un punto, in un altro luogo succedono cose inaspettate. E l'idea che tutto sia conoscibile è da prendere per lo meno con cautela.

Questo dice la scienza. Di questo dibatte la filosofia. E la politica che c'entra? C'entra, dicono il fisico Marcello Cini, il chimico fisico Enzo Tiezzi, e la filosofia della scienza Elena Cagliasso invitati dall'Associazione Enrico Berlinguer ad un dibattito coordinato da Pietro Greco sul tema «Il futuro del pensiero politico dinanzi alla crisi del determinismo e alle sfide della complessità» che si è svolto sabato scorso a Roma. Partiamo al problema dell'ambiente. Se la «cultura del macchinismo» implicava, ad esempio, una separazione dei saperi, la cultura della consapevolezza dell'interconnessione del mondo ci pone davanti all'impossibilità di delegare i problemi agli «esperti». Ma come può il cittadino esercitare un controllo? Ecco una domanda politica. Oppure, se è vero che le verità scientifiche non sono verità assolute, le soluzioni ad un unico problema sono molte ed ognuna mescolata di giudizi di valore e giudizi scientifici. Potremmo dire, in altri termini, che ogni soluzione ha dei costi e dei vantaggi. Ma chi paga i costi e chi ha i vantaggi? Un'altra domanda per la politica. La scienza dunque domanda: riuscirà la politica a «fare i conti» con le nuove teorie? La politica, nella persona di Pietro Ingrao, presente al dibattito, accetta la sfida. E rilancia: la fuoriuscita dal macchinismo non dipenderà, oltre che da un nuovo sapere, anche da un ridimensionamento del produrre e del fabbricare? C'è un nesso, secondo Ingrao, che lega la critica sviluppata ad un certo pensiero scientifico e la crisi di un determinismo sociale presente nel movimento operaio. «La cultura del macchinismo e del produttivi-

simo è qualcosa che ha segnato in modo profondo la vita del nostro secolo. Anche il movimento operaio è stato legato ad un'idea di controllo della ragione nell'ambito della vita, ad un'idea di progresso lineare che hanno finito addirittura per offuscare la risposta che già nell'800 era stata contrapposta ad una visione meccanicistica: la dialettica. Il movimento operaio dunque è rimasto per molto tempo legato a questa visione della scienza, come un processo lineare, ad un finalismo che aveva un soggetto ed un cammino determinati e la cui incarnazione era il Proletariato, con la P maiuscola. Questa visione è entrata in crisi, tuttavia è ancora tanta parte del senso comune di oggi e si ritrova nelle politiche della sinistra, «anche nelle cose che diciamo o diremo in questa campagna elettorale». E il capitalismo che cos'è se non macchinismo? Riduzione dell'essere umano a macchinarietà. Visione dell'uomo come creatore e produttore di macchine. «La riduzione dell'uomo a mero lavoro (sei uovo in quanto lavoro) ha come conseguenza nella concezione della società il mito dell'ordine, della gerarchia e della politica come tecnica, ancella di quella Razionalità. L'idea di un universo indetermi-

senza altro più rinchiuso, ma non mi dispiace». Tuttavia non tutto così semplice. Ingrao coglie contraddizioni e problemi ancora aperti. In primo luogo, la lotta contro la vecchia razionalità è una lotta difficile: «dobbiamo sapere che significa rottura con il senso comune e con la strategia dominante a sinistra. Per molti le cose dette stasera suonano «scandalose». In fondo, anche quello che dell'ecologismo è stato asorbito è stato riportato sempre nell'ambito del vecchio modo di pensare. Inoltre, non si può negare che la vecchia razionalità sia servita a qualcosa. Prendiamo ad esempio la medicina: ce la sentiamo di buttare via i risultati ottenuti attraverso quella visione della scienza? La risposta è no. E come leggere la resistenza dell'operaio che vive la contraddizione tra il chiedere di non essere cacciato e lo stare male in quel posto di lavoro, perché vi sta come una profezia della macchina? C'è qualcosa che va oltre il produrre e fabbricare strumenti. Riscoprire questa faccia dell'esperienza vitale mi sembra una delle grandi questioni aperte dal cammino dell'umanità. Dicendo queste parole, vivo una contraddizione: parlare dell'oltre il produrre stride quando c'è ancora tanta gente che non mangia. Eppure mi domando se la sinistra non debba sviluppare questi temi.